

IL PARADISO PERDUTO

Eccolo il mio corpo. Giace sulla terra umida di fango tra gli ammassi di pietre di case squarciate, violate, umide di sangue. Sono sospesa su di esso in attesa dell'addio eterno. Sospesa nell'attimo che mi strapperà da questo giovane corpo.

L'ultimo respiro.

Una manciata di secondi nell'immensità dell'universo, nell'oceano dell'oblio.

Giace il mio corpo con la faccia rivolta al cielo dove Ishtar, la dea della bellezza e dell'amore sta nascendo. I miei occhi l'hanno cercata per l'ultima volta nel cielo turchino punteggiato di stelle e lo stupore del loro bagliore ha trasformato la smorfia di dolore in un pallido sorriso. Non alzavo da tempo lo sguardo al cielo.

Ho il ventre squarciato e il sangue sgorga ancora come ruscello ad inzuppare i calzoni di tela pesante. Verdi a macchie chiare e scure. Mimetici. Gonfi per il pannolone indossato per il lungo appostamento. La camicia è intatta. Intatto il simbolo del mio esercito. Il petto appena sollevato a trattenere l'ultimo sospiro...*una manciata di secondi*. Il braccio destro è in abbandono. Aperta la mano che stringeva un bomba a mano rotolata chissà dove. Il sinistro è piegato sotto il corpo a proteggere il fucile ad infrarossi. Il fucile dei cecchini. Prezioso. Preciso. Inesorabile. Falce anche delle ombre.

Erano ore – ho visto l'alba ed il tramonto - che ero appostata su quel tetto. La testa coperta per non far brillare la luce blu del fucile termico. Prima nel mirino sono apparse tre ombre silenziose. I Daesh. Ero pronta. Due colpi in rapida successione andati a segno. Poi l'inferno. Le ombre si sono moltiplicate. Avanzavano strisciando e rasentando i muri. Spari ovunque e il razzo che colpisce il bordo della terrazza e mi spacca un timpano. Un'ondata di detriti, polvere e sacchi di sabbia squarciati. Ho abbandonato la postazione cercando di raggiungere i miei compagni asserragliati in un altro casolare correndo come fulmine.

Una corsa inutile. Un sol proiettile. E il mio ventre per sempre sterile squarciato che si apriva al cielo. E poi un silenzio nero, veloce, turbinante ad ali spiegate a ricoprire il mio corpo.

Eccolo il mio corpo che rimarrà insepoltito su questa terra umida di sangue. E' osceno. Sembro un quadro di martirio. Di un santo affettato, sbruciacchiato, succhiellato dai carnefici dove il disgusto, l'assurdo, il ridicolo di certi dettagli cruenti e l'eroismo sono fusi in un'unica figura, inestricabili.

Sono sospesa su di esso e aspetto. In attesa del vortice del nulla o del paradiso o dell'inferno. E non importa se essi siano veri o falsi. Se sia solo un paradiso di sensi o un inferno per i miscredenti. Vi siete mai chiesti - o forse no, a chi interessa più cosa accade dopo la morte - dove va un'anima strappata alla terra. E dove va un'anima di un combattente? . Di chi uccide e vuole e deve ancora uccidere? E ancora, cosa merita un combattente? Un niente? Un tutto? Una via di mezzo tra il tutto e il nulla? Cosa merita una donna, una giovane donna, per aver combattuto, ucciso e sventrato i suoi avversari?

“Quel giorno ogni anima sarà ricompensata per quel che si sarà meritata; nessun torto in quel giorno!”. Così recita un versetto del Corano. Ebbene cosa merito io giovane donna curda assassina senza gloria?

Mi chiamo Hamil, ho vent'anni e sto per morire. Sono Hamil Jersal- Ami . Nome di battaglia Rehana. Sono nata e vissuta in una zona di villaggi cristiani, curdi, sunniti e alawiti, dove la convivenza tra diversi, prima di questa guerra, era normale e vi era rispetto per tutti . Un luogo semplice di grande bellezza naturale dove il giorno era giorno e la notte era notte. La capra allevata ti dava il latte. L'ibiscus fioriva in primavera. La terra ti regalava un frutto. L'asino tagliava alla luna. Cose semplici che si mescolavano con il suono di un telefonino, le immagini di un computer, lo scoppietto di una moto. Poi la guerra. Il terrore. L'orda dei barbari. Ma questa è cronaca.

Il mio villaggio sembrava essere in pace. Sembrava. E quella mattina ero andata a scuola in città. Frequentavo le superiori. Avevo diciassette anni e tanti sogni. Uno. Volevo diventare medico. Figlia umile di umili allevatori di capre, non credo che ce l'avrei mai fatta. Ma ero testarda e tutte le mattine

mi sobbarcavo il viaggio in corriera per raggiungere la città più vicina. Ero la più brava del corso non per capacità ma, come già detto, per quella testardaggine che farà di me una tenace combattente.

Durante il ritorno quel fatidico giorno, mi sorpresi del fermento che si stava creando tra i passeggeri della corriera di solito sonnacchiosi. Capi vagamente che parlavano di assalti, uccisioni, distruzione. Fino allora quella zona a sud del grande fiume era stata al riparo da incursioni o bombardamenti e la guerra ci sembrava ancora lontana. Chiamai i miei genitori con il cellulare per rassicurarmi ma non ebbi risposta e pensai che come al solito erano presi dalle capre e dall'orto, dalla cura della casa e dei miei due fratellini più piccoli e che difficilmente avrebbero sentito il trillo del cellulare del cui uso mi era affannata a spiegar loro tante volte. Cominciai a preoccuparmi però quando l'autista fermò la corriera e ci disse di scendere perché non aveva intenzione di proseguire. A nulla valsero le proteste di noi tutti. Continuava a scuotere la testa e a ripetere "Daesh".

Dalle notizie che riuscimmo ad avere, venimmo a sapere che c'era stato un assalto in piena regola da parte di un gruppo del Califfato, fortunatamente tallonato da alcune unità dell'esercito YPG. Potemmo muoverci solo quando sembrò che la zona fosse passata sotto il controllo delle unità combattenti curde. Non vedevamo l'ora di ritornare alle nostre case e famiglie e meno male che nel gruppo passeggeri vi erano alcuni del mio stesso villaggio con i quali potei condividere ansie e timori. Impiegammo molte ore per pochi chilometri. La corriera procedeva con calma e spesso lasciava la strada asfaltata per seguire strade e sentieri poco battuti. Credo di aver pensato a tutto ma non quello che vidi quando finalmente raggiunsi la mia casa.

Il silenzio del mio villaggio era scomparso. Al suo posto un clamore che saliva fino al cielo fatto di grida di animali, rombi, colpi, voci urlanti, pianti, invocazioni.

Fumo. Muri sbrindellati. Animali vaganti e feriti. Sconquasso di oggetti e cose.

Il corpo di mio padre sezionato e sistemato in un mucchio ordinato. Gambe messe a croce, sopra di esse il tronco, le braccia anch'esse incrociate, la testa a completare l'orrido cumulo funerario.

Mia madre divisa in due parti. Una parte riversa sul tavolo tra ciotole e pentole. Bocca aperta come di sorpresa.

Le viscere di fuori di mio fratello più grande, immerso in una pozza di sangue.

La testa di mio fratello più piccolo rotolata sotto una sedia. Aveva tre anni.

Allah Akbar. Dio è grande. Se non fosse stato grande io non avrei potuto vendicarmi.

Eccolo il mio volto. Ho un ovale perfetto non ancora deformato dalla morte. La pelle è tirata, lucida, ambrata. La mia bocca appena socchiusa lascia intravedere denti bianchi e forti. Una bocca sensuale, larga e carnosa che non ha conosciuto baci. I miei occhi sono asciutti. Ho consumato tutte le lacrime il giorno che trovai i resti della mia famiglia. Guardate, sono ancora aperti, non spalancati, senza terrore. L'iride è accesa, di colore vede scuro come di bosco fitto, ombreggiata da lunghe ciglia. Sono truccati. Sì truccati. Ombretto grigio sfumato. Rimmel. Sopracciglia folte e perfette, quasi tatuate. Prima di fare il mio turno mi sono truccata. Insieme all'uso di una bomba a mano o del coltello, mi fu insegnato dalle mie compagne. Vogliamo entrare nella morte belle. La sua mano ci deve ghermire nello splendore della nostra bellezza. Siamo combattenti ma siamo donne. E se andremo in paradiso saremo offerte ad uomini belli dai membri turgidi che ci faranno provare l'estasi e il delirio dei sensi. *"...e in esso vi sarà ciò che desiderano le anime e con cui si deliziano gli occhi".*

Il nostro paradiso è tutto qui come recita questo breve versetto del Corano. Nella bellezza assoluta del senso.

"Usano lame molto affilate e le lame affilate seminano terrore. E il terrore è l'arma più potente del mondo. Se vuoi vincere il terrore non devi avere paura delle loro lame"

Sono le parole che mi disse colei che mi addestrò ad uccidere. Hevala Sara. La compagna Sara era una donna forte e massiccia che portava i segni delle loro lame sul viso e sul ventre. Aveva visto uccisi i suoi due figli ed il marito ed era sopravvissuta allo stupro di alcuni di loro fingendosi morta. *"Mashaa' Allah..."* Quello che Dio ha voluto, diceva sempre. Sara è morta prima di me in un corpo a corpo sventrata da un coltello.

Non ho avuto mai paura di loro. E anche se potrà sembrare strano non li ho mai odiati, perché, come mi raccomandò il comandante dell'unità che aveva liberato il villaggio e mi invitò ad unirmi all'esercito di protezione delle popolazioni, l'odio acceca e rende deboli, ti fa brancolare nella buia caverna dell'ira e contamina il nettare della vendetta.

Lasciai per sempre quello che restava del mio villaggio e della mia casa. Portai via solo poche cose. L'addestramento sulle montagne fu duro e per il freddo pungente ebbi più volte la febbre ma non smisi mai di prepararmi al combattimento. Ho imparato ad usare il coltello, la pistola, il fucile, a far esplodere bombe a mano, a strisciare nell'erba e nel fango, ad acquattarmi dietro un masso, a stendere con un colpo di karatè un uomo il doppio di me, a difendermi, ad uccidere, a soffrire la fame e la sete. La mia prima azione fu un vero disastro. Mi tremavano le mani e il Kalashnikov si inceppò più volte per cui non riuscì a mettere a segno che pochi colpi. Alla fine per l'ansia e la paura mi urinai anche nei calzoni. Avevo ormai diciotto anni.

Sul campo e con l'esperienza diventai più fredda e controllata grazie anche alle mie compagne e alle mie comandanti. Eravamo tutte determinate. O noi o loro. E un sentimento comune ci univa. Non combattevamo solo per le donne curde ma per la libertà e la giustizia e per tutti coloro che avevano a cuore la pace.

“Sentiamo tutti la mancanza di casa, ma questa guerra non sa cosa sia la mancanza. Forse non tornerò, madre. In tal caso sappi che ho sognato di rivederti per tanto tempo ma non sono stata fortunata. So che un giorno verrai a Kobane e cercherai la casa che ha visto i miei ultimi giorni. È nella zona orientale della città. Ha una porta verde punteggiata dei tanti colpi dei cecchini e vedrai tre finestre: su quella a est c'è il mio nome scritto con l'inchiostro rosso. Dietro quella finestra, madre, ho passato i miei ultimi istanti osservando la luce del sole filtrare nella mia stanza attraverso i fori di proiettile nel vetro.”

Così scriveva Azad, giovane combattente come me, alla sua mamma. Azad aveva una bella voce e la sua ultima canzone fu per lei. Ma non siamo eroi, siamo solo tutti figli di questa guerra assurda. Quando ebbi l'onore di diventare cecchina – ci vogliono doti di fermezza e controllo, spirito di sacrificio e determinazione- ho creduto di poter consumare meglio la mia vendetta. Uccidere quelle figure anonime che apparivano nel mirino all'improvviso, dopo aver atteso a volte per ore o giorni, placava la sete del mio cuore e l'aridità della mia anima. Erano inermi, inconsapevoli, prede facili come lo furono mio padre, mia madre e i miei fratelli. Ad ogni colpo messo a segno, il mio corpo ritrovava calore e il dolce nettare della vendetta scorreva nelle vene.

Ma per questo sentimento di gioia oscura, per questo piacere insano di uccidere, io forse sarò dannata e avrò perduto il Paradiso. Per la mia anima si apriranno allora i sette cancelli dell'inferno custoditi dagli angeli celesti che mi condurranno nel fuoco eterno tra infinite pene. Solo la misericordia di Allah mi libererà dal supplizio.

Non mi consola il fatto che neanche gli uomini da me uccisi non vedranno il paradiso e non potranno godere delle sue delizie e giacere in un delirio di sensi con le belle e giovani vergini promesse. Essere ucciso da una donna è colpa e scorno.

Eccolo il mio corpo. Eccolo questo silenzio nero e torbido che scende con le sue ali a coprire le mie membra. Eccoli i miei capelli neri e lucidi sfuggiti al fermaglio che li teneva uniti e che ora sembrano fluttuare come onde nel mio stesso sangue. Il fermaglio di giada di mia madre dal quale mai mi sono separata durante questa folle corsa verso la morte. Al collo il fazzoletto di mio padre che raccolsi dal suo capo mozzo e del quale conservai il sangue. Nella tasca, ormai stinta, la foto di noi tre fratelli nel sole con una capra che bruca l'erba.

Brilla Ishtar per l'ultima volta nei miei occhi.

Sussulta il petto. Il pneuma di vita esala. Rendo il mio corpo all'universo e al suo mistero. *“S'assomiglia il Giardino promesso ai timorati di Dio a qualcosa sotto la quale scorrono i fiumi e i suoi frutti saranno perenni, e la sua ombra. Questa sarà la Dimora Finale di quelli che temono Iddio, ma la Dimora Finale degli empi è il Fuoco”*

Dio è grande. *Inshallah*. Sia fatta la sua volontà-

